

# DEI LAVORATORI

di Pierluigi Sullo

# U

N GIORNO, ERA FORSE IL SETTEMBRE DEL 1974, il segretario della federazione di Bergamo di Avanguardia operaia mi convocò e mi disse: «Senti, dalla segreteria nazionale mi hanno chiesto se qui c'è qualcuno adatto a lavorare al quotidiano, e siccome tu non sei capace di fare il lavoro di massa ho fatto il tuo nome». Io ringraziai, sorvolando sull'insulto sanguinoso, e mi avviai a cominciare il mestiere che tuttora faccio. Nota per i più giovani, ai quali il Sessantotto e gli anni settanta sono stati occultati o ridotti a quattro luoghi comuni: l'Organizzazione comunista Avanguardia operaia [chiamata familiarmente «l'organizzazione» o Ao] era uno dei tre gruppi maggiori della «sinistra rivoluzionaria», era di origine trotskista [ciò che ci evitò lo stalinismo] ma maoista [ciò che ci evitò l'ortodossia trotskista], fatta soprattutto da giovani studenti-lavoratori delle fabbriche medie e piccole del milanese. Poi si allargò, annettendo gruppi in giro per l'Italia, ma restò fondamentalmente milanese. Nel '74, al culmine della parabola di Ao, il congresso decise che anche noi dovevamo avere un quotidiano. Ma come chiamarlo? Nel referendum tra i militanti, tra «Bandiera rossa» e «Quotidiano dei lavoratori» [nome del giornale del Partito comunista

cinese], vinse il secondo.

**Io, come i miei compagni, venivo da un collettivo studentesco che poi era diventato un collettivo cittadino [Treviglio, provincia di Bergamo] intitolato a Gramsci, che poi incontrò i giovani operai ribelli della Same, grande fabbrica di trattori, e insieme ci guardammo intorno, chiedendoci se fosse meglio Lotta continua, il manifesto o l'«Organizzazione», per stare in qualcosa di più grande.** Scegliemmo Ao, facemmo i sei mesi di «candidatura», durante i quali facemmo gruppi di

studio su Marx e Lenin e «sulla situazione attuale e i nostri compiti», infine diventammo membri di una cellula. Io citai Gramsci in un congresso provinciale e mi rifiutai di fare comizi, per specializzarmi nella scrittura di «tazebao» [manifesti scritti a mano] e di un giornalino studentesco, «Contro», che ogni quindici giorni veniva spacciato in mille copie. Mi feci la fama di essere uno «di destra»: uno scribacchino.

Con questa fama sbarcai all'inizio di ottobre del '74 in via Bonghi, periferia sud di Milano, dove un antico magazzino era stato adattato a redazione. Ci passai due anni, divenni giornalista professionista [per uno di quei casi che inducono a credere all'esistenza di entità superiori], abbandonai l'università [facevo la rivoluzione, non avevo tempo], vissi tra ragazzi morti ammazzati e occupazioni di case e giganteschi scioperi e altre convulsioni di una città incerta sul futuro, e infine – credo – imparai il mestiere.

Via Bonghi era un primo piano con le grate alle finestre, uno stanzone per i grafici e le riunioni e un

lunghissimo corridoio su cui si affacciavano le stanze delle sezioni, gli interni, gli esteri, le fabbriche [si diceva allora], ecc. L'ultimo stanzino, surriscaldato, ospitava le telescriventi che strillando stampavano le notizie dell'Ansa. **Saverio il grafico era stato del Pcdi [«linea rossa»], e mi insegnò, oltre ai rudimenti del suo mestiere, una massima di vita coniata nel micro-partito: «Siamo rimasti sempre gli stessi, forse i più puri certo i più fessi».** Claudio ed Ettore erano i miei soci degli interni, poi c'erano Lella e Franco alle fabbriche e agli esteri il misterioso albanese Astrit, che in realtà era di Busto Arsizio e con cui poi ho navigato per decenni nel manifesto. Alle cose culturali si dedicava un perugino, Severino. Direttore, all'inizio, era Silverio, già e redattore dell'Unità a Roma, una anomalia romanesca tra tanti milanesi.

Che giornale era? Come la sua redazione, meno «militante» di quanto si potrebbe immaginare, più curioso, e poi era abbastanza facile trasmettere almeno un poco del grande e in qualche caso bel caos milanese. Tanto che scoppiò una mezza rivolta, quando la segreteria nazionale ci ordinò di non scrivere nulla sulle assemblee di poliziotti che reclamavano ovunque un loro sindacato: finché non prenderemo una posizione, ci dissero, mettete le notizie nel cassetto. La fessura che si era aperta divenne presto un crepaccio. «In sede», quella di via Vetere 3, comparvero «tazebao» con i nostri nomi, i «revisionisti» che avevano preso in ostaggio il giornale, e infine, una sera del dicembre '76, il servizio d'ordine si presentò in redazione per imporre la pubblicazione, «in prima pagina», dell'articolo con cui il loro capo denunciava appunto la «destra». Io chiesi al direttore che aveva sostituito Silverio se dovessimo pubblicare: «Ma in questo caso – gli dissi – noi ce ne andiamo». Così fu.

Il Quotidiano dei lavoratori chiuse nel '78, ma per me, e quasi tutta la redazione originaria, era morto due anni prima. Io venni preso al manifesto, e quando, dopo un paio d'anni, Rossana mi disse, en passant, «però, voi di Ao siete comunisti», capii di aver trovato casa. ■

IL GIORNALE

DI AVANGUARDIA

OPERAIA: CURIOSO

E MENO MILITANTE

DEL PREVISTO,

NEL BEL CAOS

DEL MOVIMENTO

MILANESE